

FRANCO FERRAROTTI

CARATTERISTICHE E PROSPETTIVE
DELLO SVILUPPO ECONOMICO ITALIANO
L'ASPETTO SOCIOLOGICO

1. *L'opportunità della collaborazione fra scienza economica e sociologia.* — Può meravigliare che solo in tempi recenti si sia imposta l'opportunità della collaborazione fra scienza economica e sociologia. In realtà dovevano maturare due condizioni affinché tale opportunità emergesse in piena evidenza. La prima è di ordine generale e riguarda l'evoluzione del concetto di scienza, vale a dire la rottura delle definizioni statiche ed esclusive di oggetto e di metodo, il bisogno della riunificazione delle risorse metodologiche, l'adozione dell'impostazione inter-disciplinare. Noi oggi sappiamo che la tendenza a voler definire meccanicamente, una volta per tutte, una scienza è probabilmente il sintomo più sicuro della sua incertezza, sia dal punto di vista delle regole metodologiche che da quello delle sue acquisizioni più importanti. Ciò è vero per tutte le scienze, ma lo è in maniera particolare e diretta per le scienze sociali — per quelle maggiormente consolidate e di più antica tradizione (diritto, economia, storia) e per le più recenti e, dal punto di vista dello *status* accademico, precarie (sociologia, psicologia, antropologia). Il problema non consiste dunque più nel definire tali scienze contenutisticamente, ossia nell'indicarne in modo preciso ed esclusivo i contenuti di osservazione. Ciò infatti non potrebbe che dar luogo ad un processo di identificazioni e di distinzioni a un tempo artificioso e illusorio, in quanto da un lato scunterebbe i risultati della ricerca prima di averli ottenuti e, dall'altro, assegnerebbe ad ogni scienza sociale uno spicchio di realtà, quasi una sua esclusiva « riserva di caccia », invece di considerarla come un particolare *modo di analisi* della stessa realtà sociale e umana. Non si fraintenda: le definizioni tradizionali sono indubbiamente utili nella pur necessaria ripartizione delle

discipline, in senso accademico, e inoltre come espedienti didattici. L'errore sembra consistere nel considerare tali definizioni come ontologicamente valide, ossia fondanti, rispetto alla scienza, mentre andrebbero per lo più intese come determinazioni del livello di astrazione e dell'ambito di osservazione di una data disciplina e di particolari ottiche intellettuali. Non per calcolo o deliberato proposito di alcuno sta di fatto che un certo grado di collaborazione tra i diversi cultori di scienze sociali nell'accezione più ampia del termine si è venuto realizzando negli ultimi decenni e, per così dire, è stato imposto ai singoli studiosi dalla complessità e dalle dimensioni dei problemi sociali che ci fronteggiano, siano questi una grande depressione economica, un conflitto mondiale o la lotta razziale. Dominare concettualmente tali problemi che tendono a investire la fabbrica istituzionale stessa della società umana globalmente intesa ha significato, in termini di metodo, l'adozione, più o meno esplicita e consapevole, dell'impostazione inter-disciplinare, ossia di un'impostazione dello studio dei fenomeni sociali che cade al di là della concezione ristretta ed esclusiva delle singole scienze sociali specialistiche e che, al limite, pone l'esigenza di una *scienza unitaria dell'uomo sociale*. Degna di attenzione a questo proposito appare la testimonianza di Robert S. Lynd: « L'incapacità delle scienze sociali di definire e di integrare le loro varie responsabilità per la soluzione del comune problema di collegare l'analisi delle parti all'analisi del tutto costituisce uno degli ostacoli più seri, che diminuiscono notevolmente la loro utilità come strumenti umani di conoscenza... In un mondo di ramificate interdipendenze istituzionali, non ci è dato di sperare di risolvere positivamente problemi economici fondamentali considerandoli unicamente come problemi economici, problemi politici fondamentali considerandoli unicamente come problemi politici o problemi urbani, familiari o di altro ordine considerandoli parimenti entro il quadro di una data disciplina artificialmente circoscritta » (R. S. LYND, *Knowledge for What?*, Princeton, 1939, p. 15). Non si creda, con ciò, ad una sorta di irresponsabile fiera dilettesca del pensiero scientifico. È opportuno chiarire che l'impostazione inter-disciplinare e l'integrazione critica delle scienze sociali che essa implica non vanno intese come sommaria *fusion*e di tutte le scienze sociali in una sola scienza e neppure come meccanica *complementarità*, il che ci porterebbe a

suddivisioni esterne e artificiose. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'interpretazione più feconda dell'innegabile spinta verso l'integrazione è probabilmente da ricercarsi in un certo grado di *riconosciuta, ma flessibile interdipendenza*.

La seconda condizione che rende oggi possibile e augurabile l'incontro fra scienza economica e sociologia è di carattere specifico e riguarda il grande fenomeno della modernizzazione e dello sviluppo che ha ormai definitivamente coinvolto nazioni e culture già considerate come tipicamente tradizionali. Economisti autorevoli parlano da tempo, di fronte a tali fenomeni, di « nuova economia » rispetto all'economia classica o, più precisamente, rispetto ai presupposti degli economisti classici. La spiegazione classica dei fenomeni economici appare unilaterale. Ho avuto modo di notare in altra sede come siano gli economisti, variamente sollecitati da psicologi, antropologi, per non menzionare gli storici, a riconoscere ormai chiaramente l'impossibilità di una spiegazione esauriente e scientificamente sostenibile del fenomeno dello sviluppo e specialmente delle origini di esso allorchè ci si limiti alla considerazione dei fattori della produzione restrittivamente intesi, ossia terra, lavoro, capitale, con il sottinteso che la discussione intorno ai valori, atteggiamenti, norme e sistemi culturali e politici sia in realtà superflua, poichè si assume che in ogni società e in qualsiasi cultura o periodo storico l'individuo tenda sempre e necessariamente a massimizzare il proprio tornaconto individuale. Che questa grossolana generalizzazione psicologica, surrettiziamente introdotta nella maggior parte delle trattazioni economicistiche del problema in funzione di piattaforma di base, o concezione generale della « natura umana », e mai esplicitamente riconosciuta come tale, ossia come residuo metafisico indimostrato, riesca insufficiente e fuorviante a un tempo è ormai quasi universalmente ammesso (mi si consenta di rinviare in proposito ai miei studi, *La protesta operaia*, Milano, 1955, cap. I, e *Sociologia del lavoro* (1) Brescia, 1966, p. 405 e segg.). « A mio giudizio — scrive, fra gli altri Nicholas Kaldor — lo sviluppo economico grandemente accelerato degli ultimi duecento anni — cioè il sorgere del capitalismo moderno — può spiegarsi solo in termini di mutati atteggiamenti umani rispetto al rischio e al profitto » (cfr. N. KALDOR, *Essays on Economic Stability and Growth*, Londra,

(1) In VV.AA., *Questioni di Sociologia*.

1960, p. 236). Ma si veda, in proposito, BERT F. HOSELITZ, *Sociological Aspects of Economic Growth*, Glencoe, 1960, e, da noi, G. DEMARIA, *Sulla assoluta necessità di una teoria degli epifenomeni sociali per giudicare di qualsivoglia variazione economica*, in *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, XXI, 1962, pp. 689-709. Naturalmente sarebbe errato ritenere che i classici, da Adam Smith a John Stuart Mill, non abbiano visto il problema dello sviluppo. Lo sviluppo economico è, anzi, lo sbocco, il punto terminale e giustificativo, in sede di economia politica, delle loro costruzioni teoriche. Duecento anni di storia ci dicono peraltro che tale sviluppo non segue le linee tracciate da Smith, esso non obbedisce al libero gioco delle forze operanti nel sistema economico *qua talis*, non si diffonde armonicamente secondo la logica del « natural progress of opulence ». Assistiamo invece, sia nei rapporti fra nazioni diverse così come fra le classi sociali all'interno dei singoli paesi, al prevalere di « tendenze agglomerative » rispetto alle « tendenze diffusive » della ricchezza e dello sviluppo in modo tale che le distanze fra le nazioni sviluppate e sottosviluppate e fra gli individui e i gruppi tendono *naturalmente* ad accentuarsi fino a sfiorare livelli di radicalità tali da riuscire socialmente pericolose per il sistema sociale nel suo complesso.

Chiarito in che senso appare opportuna la collaborazione fra scienza economica e sociologia, occorre riconoscere che i tentativi di collegare sistematicamente la formazione di un certo tipo di personalità a una determinata cultura entro lo schema di un certo sistema sociale per determinarne la capacità, attuale e potenziale, di sviluppo economico e socio-culturale, restano tuttora scarsi e frammentari. Siamo di fronte a spiegazioni che oscillano caratteristicamente fra due poli estremi: a) spiegazione in chiave psicologica, fondata su particolari orientamenti di valore e su speciali doti o proclività del tipo storicamente prevalente di personalità, il cui emergere permane tuttavia sovrannamente misterioso; b) spiegazione basata essenzialmente su fattori economici strutturali, oggettivi, che lascia tuttavia in piedi domande di grande interesse e piuttosto imbarazzanti: perchè, a parità di condizioni demografiche e di risorse, alcuni paesi si sviluppano e altri no? Anzi: perchè la Svizzera e non il Brasile?

2. *Il processo di industrializzazione come processo sociale globale.* — È sulla base della cooperazione fra scienza economica

e sociologia che ci è dato di impostare lo studio del processo di industrializzazione in maniera non sezionale, ma al contrario tenendo conto della sua caratteristica essenziale. L'industrializzazione, che del macchinismo moderno rappresenta la compiuta istituzionalizzazione, è un fenomeno sociale totale. Fattori tecnologici, economici, organizzativi non sono che un aspetto, la zona dove l'evoluzione unilineare, cumulativa, procede per effetti di auto-produzione interna, ma essi provocano una rottura ed una serie di contraccolpi entro il cui complesso gioco di interdipendenze concorrono a mutare, e sempre meno lentamente, i *tratti fondamentali del mondo umano tradizionale, per cui si può ben parlare dell'inizio di una nuova epoca.*

Salto storico, rivoluzione mentale, il passaggio dalla società contadino-artigianale a quella industriale e urbana, rivela, all'atto di rottura di una *routine* socio-economica, il sotto-fondo e le interpretazioni inconsapevoli di questa *routine* dell'intera cultura umana.

Ci si accorge del « costume », si relativizza la « natura umana », tutto ciò che prima era saldo può mutarsi. Il processo di industrializzazione è un processo globale che investe tutti i piani della vita associata. E ciò implica, nella fase transitiva, un triplice ordine di tensioni:

A) Sul piano immediato della produttività, fra pratiche tradizionali ed esigenze di razionalizzazione;

B) Sul piano psicologico interindividuale, tra rapporti personalizzati, effettivamente investiti, e rapporti impersonali neutri, adeguati alla funzionalità di una società tecnicamente impostata;

C) Sul piano più specificamente strutturale, tra una società in cui non è ancora chiaramente distinta la sfera « privata » da quella « pubblica » ed una società costituita di gruppi differenziati e attivi nel quadro dell'interesse pubblico.

Ora, il processo di industrializzazione mostra di avere una sua logica autonoma di sviluppo, che non ha bisogno di giustificazioni ideologiche ed infatti vi passa attraverso, indipendentemente dai contrasti di fondo. La società industriale dilaga in senso orizzontale e tale svolgimento è irreversibile: tutto il mondo moderno, si può dire, si regge sul suo corso.

A livello psicologico e culturale vengono scossi atteggiamenti ed incrinata immagine collettive secolari, ed in special modo

- a) il senso del tempo;
- b) il concetto del valore e della durata;
- c) la mentalità prevalente;
- d) la motivazione al lavoro;

a livello strumentale si accentuano

- a) la esistenza, la composizione e la mobilità delle classi;
- b) i fondamenti e la pratica effettiva del potere;

ma una tale serie di trasformazioni non può essere affrontata senza uno studio obiettivo dei fattori, delle condizioni, delle tendenze di questo sviluppo e soprattutto delle loro complesse e sempre più ricche interrelazioni.

Se la società industriale intacca la prassi tradizionale, al costume ad essa adeguato bisognerà sostituire la conoscenza. E mentre il costume si evolve automaticamente, e la consapevolezza delle generazioni non ha tempo di accorgersene in una società dall'evoluzione lenta, nella società industriale moderna il mutamento è continuo e sempre più rapido, spesso disarmonico e settoriale, in modo che la presa di coscienza della realtà sociale diventa un'esigenza vitale pena la disorganizzazione ed il disintegrarsi degli adattamenti.

È per questa fondamentale ragione che in una società come la nostra si crea il bisogno di un organo di auto-ascolto, di uno strumento di previsione, di una possibilità diagnostica non impressionistica, razionale, il bisogno, cioè, dell'analisi sociologica. Non bisogna farsi trarre in inganno dai miti rispettivi del macchinismo e dell'antimacchinismo, dal sistema sociologico a livello pieno e che pretende di valere per tutte le società e nella realtà è solo lo specchio dello *status quo* di una determinata società in un determinato momento, oppure dalla pseudo-sociologia, del fattore unico che sconta in anticipo la storia.

Per una sociologia che non cada nella trappola ideologica di un avvenirismo globale, naturalmente astratto o di un onnicomprensivismo statico e giustificativo, o comunque di una ricetta prefabbricata di felicità o saggezza morale, la realtà sociale è al tempo stesso storica e problematica, è un'impresa umana complessa, la cui dinamica va cercata non nelle coerenze

schematiche della teorizzazione, ma nella puntuale plurima manifestazione della quotidianità.

Presupposto fondamentale dell'analisi sociologica empirica, è che i sistemi sociali sono insiemi di strutture, culture, personalità, solo *tendenzialmente* unitari e coerenti. Tale tendenzialità si manifesta in una tensione che continuamente muove ad una coerenza e ad un legame le singole parti, ma a scadenze diverse, con ritmi instabili, con il permanere di scarti, incompatibilità, che lo studio scientifico può certamente cogliere, e certamente solo in base ad uno schema teorico ordinatore. Ma un tale schema è costituito di presupposti che sono implicitamente solidali agli interessi ed ai valori dei ricercatori, del gruppo sociale di cui fanno parte, della prospettiva storica entro la quale sono inseriti.

Nei termini di un tale schema euristico ai fini dell'indagine, il sistema sociale non va confuso con la realtà sociale data, pena la reificazione dello strumento analitico e la sua confusione con la realtà storica di fatto. E se questa non conosce, nella prospettiva sociologica, esiti predeterminati individuabili in leggi aprioristiche, la stessa logica combinatoria delle interdipendenze tra i tre livelli (struttura, cultura, personalità) è possibile coglierla soltanto in atto, volta a volta analizzando in concreto il complesso gioco di influenze e fecondazioni reciproche tra individui, gruppi, istituzioni, prassi, bisogni, atteggiamenti. Ad ogni struttura sociale, come complesso obiettivo di istituzioni socio-economiche e giuridico-politiche, corrisponde una determinata mentalità prevalente cui ineriscono valori, idee, credenze, modelli, vale a dire la cultura, che viene a sua volta interiorizzata, ed alla quale danno contributo innovativo le personalità, con i loro bisogni, fissi e plasmabili, in parte originarie e in parte standardizzate negli atteggiamenti fondamentali, appresi e fatti propri nel processo di socializzazione primaria (famiglia) e secondaria (scuola, chiesa, lavoro).

È solo entro tali limiti che la sociologia può operare all'interno di una società in costante, rapido mutamento come quella industriale, seguendo e prevedendo le singole ed interdipendenti linee di sviluppo dietro le apparenti dimensioni ideologiche e giuridico-formali. Per questa ragione la realtà sociologicamente identificabile dell'industrializzazione nel mondo moderno rivela profonde somiglianze ed affinità tra blocchi politici ideologica-

mente contrapposti, sia al livello dell'organizzazione tecnica che a quello, ad esso collegato, degli affetti umani.

Non dunque l'orizzonte ideologico, ma neppure la meccanizzazione in quanto tale possono costituire il fuoco del problema di fondo di una società industriale moderna, bensì la concreta struttura del potere e i modi *formali* e *informali* del suo esercizio nella pratica quotidiana. È indubbio che la meccanizzazione porta ad un mutamento disorganizzante nella globalità teleologica e creativa del comportamento umano: ripetitività, discontinuità, oscurità del rapporto tra le parti e il tutto, tra il senso della parte e il disegno unitario, impossibilità di realizzare capacità proprie, di applicare il pensiero produttivo, l'intuito inventivo.

È altrettanto indubbio che la razionalizzazione formale che intacca non più solo il processo del lavoro, ma quello stesso dello svago, non più solo i rapporti di fabbrica, ma quelli interpersonali a livello culturale, porta alla percezione di una insensatezza dell'attività come tale. È indubbio infine che la mobilità sociale e culturale comporta problemi gravi di disadattamento generale, di instabilità emotiva, di conflitto di valori, di mutamenti in un dato settore che con il loro ripercuotersi negli altri, portano ad un dispendio di energie per fronteggiare situazioni imprevedute o tra loro incompatibili, e che perciò problemi più fondamentali si rivelano alla indagine che non quelli strettamente connessi.

Ma è perciò che i problemi non possono più essere risolti settorialmente. In questo senso la sociologia sostituisce alla formula semplice, dogmatica, rispettosa del mito di massa, il giudizio razionale nella sua complessità, il cui realismo consiste nel prezzo empirico e la cui validità risiede nel consenso di una procedura esplicita, aperta a tutti, per natura sua interdisciplinare. Ciò si rende particolarmente necessario, sia dal punto di vista conoscitivo che da quello terapeutico, in una situazione socio-economica caratterizzata da grandi trasformazioni quale è quella italiana specialmente nel corso degli ultimi dieci anni.

3. *L'Italia come realtà sociale in movimento.* — Parlare dell'Italia di oggi come di un paese tipicamente in transizione è ormai un diffuso luogo comune. La transizione si verificherebbe, secondo gli schemi correnti, nel passaggio dal mondo con-

tadino alla società industriale. Tale passaggio viene generalmente concepito e interpretato in termini di « scatto dialettico ». La cultura italiana non ha per il momento a disposizione strumenti di analisi e di valutazione diversi. Essa sembra in grado di concepire e fissare solo dei quadri, relativamente statici o conclusi, a bianco e nero, secondo lo schema di un razionalismo ingenuo, quasi che il processo sociale avanzasse e di fatto ineluttabilmente progredisse come un treno sul binario rettilineo da una forma di vita sociale animistica, antropomorfa e altamente personalizzata a forme di contrattualismo puro e di rarefatta impersonalità.

La realtà è assai più complessa. Mondo contadino e società industriale non si fronteggiano come gli stadi di un processo dialettico, bensì appaiono mescolati e confusi. Occorre chiarire la distinzione fra pure e semplici, per quanto vistose, modificazioni sociali e cambiamento sociale in senso proprio. Le ricerche di cui ho dato notizia ne *La piccola città* (Milano, 1959) e ne *Il rapporto sociale nell'impresa moderna* (Roma, 1961) sembrano confermare il carattere « non automatico » del cambiamento sociale. Mi sembra specialmente da segnalare il pericolo di semplicistico schematismo in cui possono indurre i modelli analitici di tipo dicotomico quando vengano assunti senza le necessarie precauzioni metodologiche, ossia quando vengano « reificati ». *Gemeinschaft* contro *Gesellschaft*, comunità contro società, società militare contro società industriale, meccanico contro organico, tradizione contro ragione, sacro contro « laico », contadino-personale contro urbano-contrattuale: si tratta di contrapposizioni che non vanno prese alla lettera, utili come punti di orientamento per la ricerca empirica, più precisamente come standard o criteri-base di giudizio contro cui misurare per approssimazione il configurarsi concreto di determinate convivenze umane nella loro specificità storica e socio-culturale, ma delle quali occorre non dimenticare mai il carattere astratto, analitico-formale o ideal-tipico che dir si voglia.

L'Italia odierna, per esempio, indica un caso clamoroso e per più aspetti singolarmente « fotogenico », tanto da farne un laboratorio sociale di prim'ordine, se non proprio la « scuola per i paesi che si svegliano », di rilevanti variazioni socio-economiche, anche di ordine strutturale, alle quali non corrisponde una variazione qualitativa, e che del resto, quanto meno in questa fase,

sembrano refrattarie a quella cristallizzazione di valori e di atteggiamenti osservabili, coerente e complessivamente coordinata, che si pone come la condizione necessaria per un processo di cambiamento sociale. L'evoluzione specifica delle società storiche presenta un carattere di viscosità caratteristica che sfida ogni facile schematismo. La trasformazione dell'Italia odierna appare come un processo di indubbia portata storica e nello stesso tempo fondamentalmente ambiguo: non più legato in maniera determinante alle consuetudini, alla mentalità e alle « grandi tradizioni », che sono caratteristiche del mondo contadino e, d'altro canto, non ancora in possesso, cioè non ancora determinato nel suo concreto, quotidiano dispiegarsi da una consolidata cultura industriale, razionale e calcolatrice, con le sue chiare differenziazioni funzionali e la netta marcata e codificata separazione fra sfera privata e sfera pubblica, con la sua famiglia ristretta, la sua grande mobilità orizzontale e verticale, la sua fretta, il suo culto dell'efficienza, il suo crescente, e d'altra parte insaziabile bisogno del nuovo e del diverso.

La mancanza di modelli teorici o, peggio, la ipostatizzazione di alcuni modelli tradizionalizzati come i soli possibili, impediscono di comprendere i fattori propriamente causativi particolari del processo di cambiamento sociale in un dato contesto storico e socio-culturale. I lineamenti rigidi dei modelli teorici storicamente prodotti ed elaborati dalla tradizione sociologica andrebbero per questo decongelati e nuovamente, per così dire, problematizzati a contatto con la realtà, imprevedibile e unica, dell'esperienza storica e dei suoi bisogni specifici. Se ciò non avviene, per incapacità strumentale o per strozzature di ordine politico oppure per via di distorsioni causate da interessi sezionali, l'esito è per gran parte inevitabile. Le variazioni anche imponenti della struttura e dei comportamenti individuali o di gruppo non sono di per sé insufficienti a inverare un cambiamento sociale integrato in senso proprio. Le variazioni hanno luogo per impulsi disparati e sostanzialmente incoerenti e si riassumono, come sta accadendo attualmente in Italia in maniera tipica, in processo di transizione privo di strumenti efficaci di auto-ascolto e auto-direzione razionale. Gli stessi mutamenti sociali più rilevanti come la redistribuzione geografica della popolazione e le caratteristiche dei nuovi insediamenti umani, vengono descritti e sbrigativamente spiegati in termini di « società

Le spiegazioni del fenomeno dell'urbanizzazione e dello sviluppo sono numerose, e, com'è logico attendersi, non tutte compatibili. Una prima contestazione, fondata sui dati a disposizione, è la seguente: più il reddito *pro-capite* di un paese aumenta, più aumenta il suo livello di urbanizzazione. In altri termini, fra due paesi, quello che ha il più alto reddito *pro-capite* è anche il più urbanizzato. Come si spiega questa situazione di fatto? Quali sono i fattori che spingono all'urbanizzazione? È opinione largamente accettata che tali fattori siano da vedersi nel progresso tecnologico, nell'aumento della popolazione, nell'espansione dei mercati, nel potenziamento delle comunicazioni e di fenomeni simili. Ciò che resta ignorato è peraltro il tipo di combinazione cui tali fattori vanno legati per sortire un esito dinamico, ossia la logica combinatoria che costituisce il processo nel suo insieme. Gli stessi interrogativi valgono con riguardo al fattore « economico », che spingerebbe allo spopolamento della campagna e per converso alla concentrazione urbana della popolazione, cioè con riguardo al fatto che in agricoltura la produttività marginale del lavoro tende a zero mentre ciò non avviene per l'industria. Secondo la spiegazione che, semplificando, chiameremo « economica », la necessità di nutrire un numero di persone sempre maggiore, accompagnata dallo sforzo di migliorare il tenore di vita, costituisce il fattore decisivo dell'urbanizzazione. Più precisamente, secondo tale spiegazione, il processo di urbanizzazione è un caso particolare dei processi di concentrazione spaziale. Ridotta la distanza che li separa, gli individui operatori economici aumentano il numero e l'efficacia dei loro scambi; così come la presenza di una vasta e varia popolazione aumenta la possibilità di varie specializzazioni produttive e crea un mercato di utenti, potenziali o attuali. Concentrazione e specializzazione sono due concetti assai importanti anche per la spiegazione « ecologica » dell'urbanizzazione: spiegazione meno unilaterale, più complessa di quella « economica », la quale poggia in maniera determinante sul concetto di rottura dell'equilibrio fra popolazione e risorse di un determinato territorio e sulla conseguente maggiore competizione fra gli abitanti, che sono per tal via indotti a specializzarsi per assicurarsi un campo di attività limitato, ma meno esposto alla concorrenza. Questo è un punto interessante perchè introduce nuove interpretazioni, in chiave psicologica e culturale e non solo economica e produttiva, del

principio della divisione del lavoro. In altri termini, l'interpretazione « ecologica » apre il discorso intorno al rapporto fra la metropoli e la « vita intellettuale », ossia intorno alle conseguenze socio-psicologiche della concentrazione urbana, che ci consente di uscire dai facili catastrofismi romantici, mentre dall'altra parte non ci permette illusioni sulla soluzione automatica dei problemi cui il fenomeno dell'urbanizzazione, con lo spopolamento delle campagne e le correnti di immigrazione massiccia nell'area cittadina, dà inevitabilmente luogo. Forse più di ogni altro, fra i classici del pensiero sociologico, Georg Simmel ha colto le caratteristiche socio-psichiche del modo di vita urbano. « La metropoli — egli diceva — esige dall'uomo una misura diversa di consapevolezza di quanto non faccia la vita rurale. Qui il ritmo della vita e delle immagini sensorie mentali fluisce più lentamente, più invariato e senza scosse.... Il tipo umano metropolitano (invece), che esiste naturalmente in mille varianti individuali, sviluppa un organo che lo protegge dalle correnti minacciose e dalle contraddizioni del suo ambiente esterno le quali tenderebbero a sradicarlo. Egli reagisce con il cervello invece che col cuore. Un'accresciuta consapevolezza assume il controllo della psiche. La vita metropolitana è dunque alla base, nell'uomo metropolitano, di una acuta lucidità e del predominio dell'intelligenza. La reazione ai fenomeni metropolitani è spostata su quell'organo che è meno sensibile e più remoto dalle zone della personalità ».

Il carattere di maggiore astrattezza e intellettualità che Simmel rileva nella vita della grande metropoli è probabilmente verificabile empiricamente, ma la questione del rapporto città-campagna, ossia la questione intorno alla funzione economica, sociale e culturale della città, al ruolo della città nel processo di sviluppo non solo rispetto a se stessa e ai suoi problemi bensì anche al suo *Hinterland*, non può venire esaurientemente trattata solo a base di contrapposizioni romantiche che, per quanto suggestive, non aiutano il progredire delle nostre conoscenze, tanto meno quello delle nostre possibilità di intervento terapeutico positivo. Le pagine che George Friedmann dedica nel suo libro *Où va le travail humain* al lavoratore che si trova al bivio « fra due mondi », ossia fra il lavoro in campagna e il lavoro in fabbrica, sono pagine idilliche, che descrivono poeticamente situazioni-limite, ma di scarso valore da un punto di vista consoci-

tivo e operativo. Sta di fatto che il problema della definizione rigorosa di società urbana e di società rurale è ancora aperto e che la distinzione fra città e campagna, mentre appare certa all'osservazione immediata, presenta in realtà serie difficoltà quando si tratta di fissare i criteri discriminanti relativamente permanenti. Lo scambio fra città e campagna fra città e *Hinterland*, è così fitto e sanguigno che si è oggi più propensi a parlare di un *continuum* città-campagna anzichè contrapporre due situazioni umane e sociali scisse da un salto qualitativo.

L'esodo rurale non è dunque da considerarsi come un fenomeno chiuso in se stesso. Di per sè, esso non costituisce un fenomeno intrinsecamente negativo. L'abbandono della terra richiama una serie di fattori causali che andrebbero analizzati criticamente poichè da siffatta analisi potrebbero emergere i problemi veri del lavoro rurale: ricavi medi agricoli, possibilità di guadagno individuale e familiare, evoluzione dei bisogni individuali e di gruppo, diverso atteggiamento rispetto al futuro, aspettative dinamiche invece della tradizionale accettazione dello *statu quo*. Solo in un'economia autarchica in senso rigoroso l'esodo rurale potrebbe venir considerato come un male in sè. Con riguardo all'Italia, si può ora a cuor leggero affermare che il ruolo del lavoro agricolo nell'economia generale del Paese va gradatamente diminuendo. I suoi problemi non riguardano solo il comportamento e le cangianti motivazioni della manodopera. Essi toccano anche, se non in primo luogo, situazioni strutturali, obbiettive. La superficie agraria in Italia è per il 15 % di proprietà pubblica, per l'8 % in mano a enti morali o di proprietà ecclesiastiche e per il restante 77 % di proprietà di cittadini privati. Il dato che maggiormente pesa come fattore ritardante con riguardo all'aumento della produttività agricola e alla razionalizzazione delle colture è l'alto grado di frazionamento, di vera e propria polverizzazione della proprietà fondiaria: il campo inferiore a mezzo ettaro rappresenta il 21 % delle proprietà totali; due terzi della superficie coltivata sono compresi in fondi di ampiezza inferiore ai tre ettari. La stessa riforma agraria di questo dopoguerra, concepita in termini socialmente positivi ma tecnicamente anacronistici, tale da rendere « tutti proprietari » esaltando la piccola impresa a base familiare, ma incapace anche solo per questa ragione di superare

tecniche di conduzione arcaiche, ha aggravato, anzichè sanare, siffatta situazione.

L'esodo delle popolazioni rurali, che costituisce oggi il problema fondamentale, e per dimensioni e per la somma di esperienze umane che comporta, della società italiana, va dunque visto nel quadro unitario dell'economia e dell'evoluzione sociale del Paese. La frase allarmistica « spopolamento delle campagne » perde molto della sua carica drammatica se esaminiamo comparativamente le economie dei paesi europei tecnicamente e socialmente più avanzati. È infatti dimostrabile come il processo di redistribuzione della popolazione e delle sue sedi abbia avuto inizio in Italia con parecchi decenni di ritardo rispetto al resto dell'Europa. È evidente d'altro canto che l'abbassamento della percentuale della popolazione attiva dedicata all'agricoltura non è un fatto automatico. Esso implica gravi e urgenti responsabilità per le istituzioni e per i gruppi dirigenti, specialmente per il sistema scolastico e per la politica dello sviluppo urbanistico. Tale abbassamento è infatti ottenibile a un costo sociale tollerabile e con il minimo di sofferenza umana attraverso ciò che chiamo uno sviluppo « non darwiniano », ossia localmente acclimatato ed esprimendosi in una serie di misure concrete, quali la tempestiva qualificazione professionale, il conseguente reimpiego della manodopera agricola sotto-occupata e così via.

L'Italia è certamente ancora molto agricola relativamente ad altri paesi europei. Nonostante l'esodo e l'emigrazione all'estero, rispetto ai paesi del MEC l'Italia ha ancora oggi la più alta percentuale di forze di lavoro addette all'agricoltura come si può desumere dalla tabella seguente:

Popolazione agricola nel MEC.

Paesi	<i>Agricoli</i>	<i>Salariati</i>
	% rispetto alle forze di lavoro dei totali	% rispetto alle forze agricole
Italia	26	25
Francia	21	20
Germania Occ.	13	15
Olanda	12	25
Belgio	11	10

I dati utilizzati in questa tabella (forniti dall'OCSE) risalgono al 1962. Si calcola che l'incidenza sia scesa ulteriormente avvicinandosi, nel caso dell'Italia, al 20 %. Le proporzioni tuttavia restano, così come resta significativa anche la parte di lavoratori agricoli costituita da operai, circa un quarto, la quale è eguagliata soltanto dall'Olanda, mentre Belgio, Germania occidentale e Francia avrebbero, stando ai dati disponibili, una manodopera agricola « più contadina » di quella italiana.

L'esodo della popolazione rurale si è ovviamente riflesso nell'aumento della popolazione urbana, specialmente per i centri più importanti e dinamici. Negli ultimi dieci anni, infatti, fra il 1951 e il 1961 la popolazione residente è aumentata del 6,5 % mentre quella presente è aumentata del 5,7 % con andamenti regionali, provinciali e locali assai diversi. È interessante notare come i presenti nei comuni capoluoghi di provincia siano aumentati del 21,2 % mentre i presenti nei comuni non capoluoghi sono diminuiti dello 0,1 %. È da notare inoltre che i presenti nei tre grandi centri industriali (Torino, Milano, Genova) sono aumentati del 28,2 %; i presenti nel Meridione sono aumentati del 3,1 %, i presenti nei capoluoghi di provincia del Mezzogiorno sono aumentati del 18 %; i presenti a Roma sono aumentati del 31,9 %; quelli a Napoli del 16,7 %. L'inurbamento della popolazione italiana negli ultimi dieci anni trova in questi dati la più ampia conferma. La corsa verso la città è documentata dal decimo censimento demografico. Secondo la SVIMEZ, risulta che in Italia, su un aumento decennale (1951-1961) di popolazione di quasi tre milioni di abitanti, il 91,4 %, cioè circa 2.700.000 abitanti, si è concentrato nei capoluoghi di provincia, che costituiscono soltanto il 28,2 % della popolazione totale, e solo 18,6 % negli « altri Comuni ». Ecco come l'aumento intercensimentale della popolazione si è distribuito, al Nord e al Sud, fra capoluoghi e « altri Comuni ».

Insieme con il processo di urbanizzazione, ha luogo una notevole evoluzione della composizione professionale della popolazione italiana. Gli occupati nell'industria in Italia dal 1951 al 1965 hanno formato l'oggetto di una indagine condotta dall'ISTAT. Gli occupati sono stati distinti in « permanenti » (i lavoratori che svolgono nell'anno un'attività lavorativa media superiore alle 32 ore settimanali e quelli che per contratto sono tenuti a prestazioni di durata inferiore ma con rapporto con-

tinuativo) e « marginali » (coloro che svolgono una attività lavorativa saltuaria o comunque non superiore alle 32 ore settimanali).

Tab. 2 - *Aumento della popolazione italiana dal 1951 al 1961 e sua distribuzione territoriale (SVIMEZ).*

Comuni	Nord	Sud	Italia	Nord	Sud	Italia
	<i>In cifre assolute</i>			<i>In percentuale</i>		
Capoluoghi di provincia .	1.979.277	715.924	2.695.201	21,1	17,9	18,1
Altri comuni	85.442	167.582	253.024	0,4	1,2	0,7
Totale . . .	2.064.719	883.506	2.948.225	6,9	5,0	6,2
	<i>Composizione percentuale</i>					
Capoluoghi di provincia .	95,9	81,0	91,4			
Altri comuni	4,1	19,0	8,6			
Totale . . .	100,0	100,0	100,0			

Dall'indagine si rileva che gli occupati nell'industria sono saliti da 5 milioni 803 mila del 1951 a 7 milioni 728 mila 200 del 1965, con una punta massima per i lavoratori permanenti nel 1963 con 7 milioni 416 mila 500, scesi nel 1965 a 7 milioni 76 mila 200, mentre i lavoratori marginali, dopo aver toccato l'apice nel 1959 con 931 mila 900 unità, sono scesi nel 1965 a 652 mila.

Il totale degli occupati (« permanenti » e « marginali ») vede in testa l'Italia nord-occidentale, passata in 15 anni da 2 milioni 444 mila 800 a 3 milioni 29 mila 700. Seguono l'Italia nord-orientale e centrale passata da 2 milioni 52 mila 700 a 2 milioni 847 mila 100 e, infine, quella meridionale ed insulare passata da 1 milione 305 mila 500 a 1 milione 851 mila 400.

4. *Il costo umano dell'industrializzazione.* — Le variazioni nel senso di una maggiore industrializzazione dell'Italia sono indubbie. Ma come di per sè esse non possono garantire un vero e proprio cambiamento sociale così non sono sufficienti a dar corso ad un processo di sviluppo effettivo, cioè auto-generantesi

in sede locale e *self-maintaining*. Ad un esame anche sommario della struttura dei consumi e dei tipi di investimento, risulta chiara la confusione fra mera espansione e sviluppo. La situazione italiana odierna costituisce, da questo punto di vista, una puntuale conferma della tesi fondamentale di Thorstein Veblen per cui i gruppi umani che sono riusciti ad oltrepassare la linea della mera sussistenza non si valgono per solito dei beni di cui dispongono per scopi utili, bensì per darsi allegramente a pratiche di « consumo vistoso » (*conspicuous consumption*), se non di « sciupio onorifico » (*honorific waste*) per impressionare gli altri e far cadere financo il sospetto di una qualsiasi « contaminazione manuale » a fini utilitari. L'espansione economica italiana degli ultimi anni ha accelerato tale processo di irrazionalità collettiva, che diventa evidente nelle congestioni erratiche e negli sviluppi urbani a macchia d'olio e, più ancora, nei drammatici ritardi delle infrastrutture, del capitale sociale fisso della comunità e in generale dei servizi. L'inadeguatezza del sistema scolastico, sia qualitativa che quantitativa, è a questo riguardo esemplare. La caduta delle sovrastrutture corporative del regime fascista ha aperto il vuoto ad una situazione sociale darwiniana, di liberismo puro, alla quale si cerca ora, forse troppo tardi, di porre rimedio e nella quale l'espedito, l'antica risorsa italiana, emerge come mezzo di sussistenza e sistema di vita, e si sfrenano tutte le distorsioni di bisogni immaginari, indotti dalle tecniche psicagogiche in nome dell'automaticità del mercato.

È stato assai opportunamente osservato che l'« italiano medio arriva solo ora a superare la soglia dei consumi di pura sussistenza, e qui trova, già pronti e collaudati, tutti i clichés, tutti i valori-tipo che la sociologia commerciale ha attribuito ai diversi consumi al di sopra del loro reale contenuto utilitario. L'italiano medio, prima ancora di conoscere l'uso che può fare di un determinato prodotto, conosce però il suo valore-simbolo di status sociale ». Ed è perciò che non ci si deve meravigliare quando masse sprovviste, appena affrancate dalla miseria, reagiscono, in quanto consumatori, in maniera evidentemente assurda sotto il profilo della pura razionalità. Sarebbe troppo semplicistico e in definitiva non solo moralmente ingiusto, ma scientificamente sterile prendersela con la sprovvutezza delle masse. La spiegazione del paradosso non va ricercata unilateralmente nella psicologia di massa, ma nella possi-

bilità di collegare criticamente l'evoluzione della personalità, la sua integrazione nel gruppo familiare e occupazionale e l'evoluzione strutturale del sistema sociale. Agli studiosi e agli uomini politici che guardano all'industrializzazione come suprema panacea per tutti i mali, è forse il caso di ricordare che essa indica invece un rivolgimento sociale altamente ambiguo e problematico, per cui è probabile registrare sovente sfasature, anche gravi, e tensioni fra le innovazioni oggettive e gli atteggiamenti prevalenti, ancora tradizionali, fra comportamenti e valori, fra ruoli ufficiali e condotta effettiva, con la famiglia come estremo, classico rifugio, ma anche come grave sintomo di una generale privatizzazione del pubblico, cioè come più o meno consapevole rifiuto e negazione della convivenza comunitaria. Si assume di regola che il processo di industrializzazione significhi la razionalizzazione della vita sociale di una data comunità tecnicamente arretrata, ma può anche darsi un rapporto diverso per cui lo stesso processo di industrializzazione viene, per così dire, « levantinizzato ».

Il problema che l'industrializzazione e l'inurbamento pongono ai sociologi è il seguente: quali modifiche vengono provocate accanto a quelle occupazionali, tecniche e genericamente (cioè: macrosistematicamente) sociali, nella sfera dei valori sui quali appare fondata l'unità della personalità. Si presuppone che la personalità individuale si configuri come un tutto unitario, anche se non necessariamente armonico, che influenza ed è a sua volta influenzato (condizionato) dalla situazione ambientale e dall'evoluzione sociale globalmente concepita. Tenuto presente il carattere unitario della personalità è da attendersi che qualsiasi modifica nella sua costituzione e nelle sue esperienze fondamentali non possano permanere settoriali, ma coinvolgano a scadenze diverse e non esattamente (meccanicamente) prevedibili la struttura della personalità nel suo complesso. In questo senso, il processo di inurbamento e industrializzazione presenta aspetti di grande interesse. Il cambiamento di residenza e di lavoro non si esaurisce in una questione di adattamento fisico e di apprendistato meccanico, ma esige al contrario un processo di adattamento e di modifiche che al limite implica il riorientamento e la ristrutturazione di tutta la personalità. È evidente infatti, com'è stato rilevato in particolare da Thomas e Znaniecki, che ogni processo di evoluzione personale consiste

in una complessa serie evolutiva in cui gli schemi sociali, agendo su disposizioni preesistenti, producono nuove disposizioni, in modo tale che queste ultime rappresentano una determinazione delle tendenze di temperamento nei riguardi del mondo sociale, cioè una realizzazione in forma cosciente delle possibilità di carattere che l'individuo possiede. Queste nuove disposizioni, a loro volta, con la loro continuità intellettuale, agendo sui preesistenti complessi di valori sociali nella sfera delle esperienze individuali, producono nuovi valori, in modo tale che ogni produzione di un valore rappresenta la definizione, sia pure in termini ancora vaghi, di una situazione, e questa costituisce, d'altro canto, un passo avanti verso la costituzione di uno schema di comportamento coerente. Ciò significa, in termini comportamentistici e di valore, che l'individuo soggetto a un drastico processo di cambiamento può vivere a livelli diversi lavorando con tecniche nuove cui non corrisponde ancora una nuova struttura di valori e di atteggiamenti, e rischiando pertanto una vera e propria dissociazione, almeno tendenziale. Sono questi i termini del problema umano reale posto dall'industrializzazione.

La caratterizzazione del mondo urbano-industriale ricavata per contrapposizione rispetto a quello contadino non è altro che il quadro, o il *setting*, in cui il problema si colloca. I termini macrosociologici in cui può esprimersi danno luogo a proposizioni di questo tipo:

1) i nuovi valori connessi con l'occupazione e lo *status* sociale dipendono, quanto al loro affermarsi, e al loro consolidarsi, dal grado di compatibilità dei modelli culturali in cui si strutturano con i valori e i comportamenti tradizionali;

2) l'adattamento della cultura industriale presuppone non solo l'acquisizione di determinate abilità tecniche (*skills*) ma anche di determinati orientamenti vocazionali, attitudinali e di aspettative che coinvolgono necessariamente la personalità come un fatto unitario;

3) il passaggio alla società industriale non è un fatto meramente cumulativo; esso esige e comporta anche rotture qualitative, sia al livello dell'unità produttiva (azienda) che nell'ambito della più grande società; in particolare, esso comporta una nuova concezione del potere di decidere sugli uomini, vale a dire l'uscita dal paternalismo come tecnica di governo nelle sue diverse versioni, e nello stesso tempo denuncia i limiti di una

gestione del potere puramente tecnocratica, ossia tale da porsi come tecnicamente corretta, ma priva di orientamento motivazionale.

Si tratta, come appare da queste esemplificazioni, di indicazioni di ambiti di osservazione più che di correlazioni ipotetiche da verificare o da falsificare con la ricerca empirica. Per quanto riguarda la comprensione delle trasformazioni strutturali e socio-culturali della società italiana odierna, non v'è dubbio che tali indicazioni costituiscono un passo avanti verso la costruzione di un vero e proprio cartogramma culturale della società italiana che vada più a fondo della notazione di colore o dell'impressione giornalistica. Vi sono infatti da prendere in considerazione e da definire rigorosamente, prima ancora di procedere a ipotesi più ristrette, tutta una serie di temi culturali generali che indicano altrettanti problemi nodali dello sviluppo italiano. Ciò che infatti colpisce, nella situazione italiana, è la paradossale presenza di istituzioni formalmente codificate in termini socialmente assai avanzati che peraltro appaiono in larga misura inefficienti o addirittura paralizzate da atteggiamenti ufficiosi (informali) capaci di arrestarne o pervertirne la funzionalità. Sembra che in Italia l'istituzione non istituzionalizzi, cioè garantisca, bensì semplicemente istupidisca e sclerotizzi anche le istanze più vive. Come ebbe ad osservare Russel L. Langworthy a proposito del Progetto Pilota diretto in Abruzzo a Pesco Costanzo, dalla dottoressa Angela Zucconi: «A differenza di molti paesi sottosviluppati in cui non esistono servizi tecnici e sociali, l'Italia è protetta, o oppressa, da troppi enti e leggi assistenziali che in realtà non sono operanti. Un'importante funzione di questo Progetto consiste nello spiegare e nell'offrire assistenza per l'espletamento delle pratiche lunghe e complesse di una burocrazia ipertrofica». Vi sono naturalmente profonde ragioni storiche. Situazioni di questo genere non piovono dalle nuvole. Il fatto che in Italia, per la pianificazione o programmazione, come per altri dati ormai comuni per molte società moderne, si abbia il nome, ma non la cosa, non è casuale. Lo stesso processo di unificazione della penisola del secolo scorso, concepito e posto in atto in termini puramente normativi, appare come un vizio d'origine e un limite permanente con conseguenze prontamente accertabili; un concetto del potere che risiede ed elargisce unicamente dall'alto; la mancanza di canali di accesso

e di partecipazione non plebiscitaria e di comodo, ma articolata e corrispondente alle aspirazioni e ai valori locali effettivi; un apparato amministrativo tendenzialmente oppressivo, di custodia e non di iniziativa, legalistico e non funzionale, pago di soddisfare nel migliore dei casi la lettera delle leggi e dei regolamenti, ma tecnicamente impossibilitato e attitudinalmente im-preparato a controllare l'applicazione pratica della decisione e a verificarne tempestivamente, non solo *post factum*, gli effetti.